

Se si vuole parlare di scelte di fine-vita, in particolare di eutanasia e testamento biologico, scevri da pregiudizi e con la voglia capire, è meglio partire dalle persone con le loro storie, invece che dalla giungla di definizioni e distinzioni solitamente utilizzate per derogare al principio sulla carta riconosciuto da (quasi) tutti: ciascuno decide su se stesso. All'Associazione Luca Coscioni ne arrivano ogni settimana di persone che vorrebbero accedere a vari tipi di sospensione dei trattamenti o di vera e propria eutanasia, oppure che vogliono informazioni sul testamento biologico (migliaia lo hanno compilato sul nostro sito internet). Se poi le storie le si mette in fila tutte, guardando i grandi numeri di una società che invecchia velocemente, ci si accorge di come l'allungamento della vita abbia determinato un cambiamento profondo del morire: sempre meno breve «momento» di separazione tra vita e morte; sempre più lento e lungo «processo» di malattia e perdita graduale delle funzioni vitali. Come per ogni altra attività o fase della vita, dal nascere all'ammalarsi, dall'amare al concepire – la realtà insopprimibile è che ciascuno affronta la morte a proprio modo. «Io amo la vita», disse il radicale Piergiorgio Welby rivolgendosi al presidente Giorgio Napolitano per invocare il diritto a interromperla. Mano a mano che le scelte sulle modalità del proprio morire divengono un'esigenza di massa, aumenta la consapevolezza e la spinta per il diritto all'autodeterminazione. È quanto sta accadendo, senza che ne discutano i salotti televisivi, semplicemente sulla base dell'esperienza del vissuto di ciascuno. Ecco perché l'eutanasia – che Welby intendeva, con il teologo Jacques Pohier, come «morte opportuna» – è divenuta urgenza politica, nonostante la paura di chi governa i Palazzi italiani e vaticani. La distanza tra potere e popolo sull'eutanasia è una cartina di tornasole sulle condizioni di degrado della vita democratica italiana. I sondaggi indicano come maggioritaria l'opinione di chi preferisce l'eutanasia legale a quella clandestina. Secondo Eurispes è il 64 per cento. Secondo uno studio Demos-Il Gazzettino, nel Nord-Est si sfonda il 70 per cento persino tra gli elettori leghisti e tra i «praticanti saltuari» della religione cattolica. A fronte di questi numeri, l'unico movimento politico mobilitato per la legalizzazione sono i radicali; i socialisti sono favorevoli, insieme a singoli esponenti di altri partiti. La proposta di legge di iniziativa popolare rappresenta un tentativo di collegare le istituzioni a un'esigenza sociale e a una domanda politica crescente. Trent'anni dopo la prima proposta parlamentare a firma del socialista e radicale Loris Fortuna, già padre della legge sul divorzio, la campagna «eutanasia legale» può riportare un minimo di linfa vitale dentro a un corpo istituzionale reso agonizzante dalla negazione dei diritti civili e politici fondamentali. Nel merito, il primo obiettivo di ogni legalizzazione – come è stato sull'aborto, come è urgente che sia sulle droghe – è quello di rappresentare un'alternativa alla realtà di paura e disperazione – ma anche di abusi e crimini – rappresentata dall'eutanasia clandestina, che Umberto Veronesi ha più volte denunciato. La legalizzazione è anche un'alternativa all'esilio della morte, cioè a quell'eutanasia di classe (costa fino 10 mila euro) che centinaia di persone ogni anno vanno a cercare all'estero, per fuggire da uno Stato, l'Italia, nel quale chi aiuta un malato terminale a morire – come un genitore o un figlio che vuole smettere di soffrire – rischia fino a 12 anni di carcere. Il testo della proposta di legge – predisposto da Associazione Luca Coscioni, Uaar, Exit Italia, Radicali italiani, Amici di Eleonora onlus – si fonda sulla semplicità e la forza della Costituzione: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge».

Dal principio costituzionale dell'articolo 32 discendono regole, poche e chiare, che stabiliscono come ciascuno possa esigere il rispetto delle proprie decisioni in materia di trattamenti sanitari, ivi incluso il ricorso all'eutanasia, a condizione che:

- 1) la richiesta provenga dal paziente, sia attuale e sia inequivocabilmente accertata;
- 2) il paziente sia maggiorenne;
- 3) il paziente non si trovi in stato, neppure temporaneo, di incapacità di intendere e di volere (oppure abbia lasciato indicate le proprie volontà attraverso testamento biologico);
- 4) i parenti entro il secondo grado e il coniuge con il consenso del paziente siano stati informati della richiesta e, con il consenso del paziente, abbiano avuto modo di colloquiare con lo stesso;
- 5) la richiesta sia motivata dal fatto che il paziente è affetto da una malattia produttiva di gravi sofferenze, inguaribile o con prognosi infausta inferiore a diciotto mesi;

6) il paziente sia stato congruamente e adeguatamente informato delle sue condizioni e di tutte le possibili alternative terapeutiche e prevedibili sviluppi clinici e abbia discusso di ciò con il medico;  
7) il trattamento eutanasico rispetti la dignità del paziente e non provochi allo stesso sofferenze fisiche. Il rispetto delle condizioni predette deve essere attestato dal medico per iscritto e confermato dal responsabile della struttura sanitaria ove sarà praticato il trattamento eutanasico. La proposta non entra nel dettaglio della gestione operativa delle richieste di eutanasia, demandando questioni come l'obiezione di coscienza sia all'approfondimento in sede di dibattito parlamentare, sia agli adeguamenti che un esecutivo dovrebbe poter apportare in corso d'opera sulla base dei risultati e delle esperienze internazionali. Il testo si limita perciò a definire, a fronte del diritto del paziente, il principio di non punibilità del medico e del personale sanitario che abbiano praticato trattamenti eutanasici, provocando la morte del paziente nel rispetto delle condizioni elencate. Anche se si sarà ottenuto che il Parlamento ne discuta, non c'è da farsi illusioni sulla capacità delle forze parlamentari di produrre una buona legge sul fine-vita. I precedenti sono scoraggianti: il disegno di legge Calabrò contro il testamento biologico, rimasto incompiuto nella scorsa legislatura, si apprestava a ripetere il copione già scritto sulla legge 40 contro la fecondazione assistita: una legge anticostituzionale, smontata pezzo per pezzo dalla giurisdizione italiana ed europea dopo anni di diritti negati ed estenuanti ricorsi giudiziari. Proprio come sulla legge 40, le contrarietà e le ambiguità a sinistra potrebbero rivelarsi le più insidiose. Ecco perché è utile porre non soltanto la questione del testamento biologico, ma anche dell'eutanasia, nei termini più netti: legalizzazione contro clandestinità. Non per massimalismo, ma per chiarezza dei principi che si vogliono affermare, indispensabili anche per ogni eventuale compromesso che non sia una resa. Non ci si può attendere un esito parlamentare positivo in assenza di una mobilitazione esterna e dell'azione diretta degli stessi pazienti e dei medici.

**Marco Cappato**